

Alla ricerca

DEL CARISMA FEMMINILE

intervista a Dinknesh Amanuel Untisso, Ancella dei Poveri

Nel libro Giorni d'Africa (EMI, Bologna 2006) che mi fa da compagno di viaggio lungo tutto l'anno, alla data dell'8 marzo, ormai prossimo, è riportato questo proverbio baulé: "La donna non è un vino nel quale basta bagnare le labbra per sapere quanto vale". Strano modo di celebrare la giornata della donna, mi sono sempre detto: non si dice cosa sia la donna, ma è chiarito ciò che non è, forse partendo dalle passioni dei baulé, popolo della Costa d'Avorio.

Nonostante le tante interviste fatte fino a ora, in cui i protagonisti sono in genere missionari, non mi è capitata di frequente la possibilità di incontrare persone originarie dell'Africa, disposte a raccontare la propria esperienza. Per questo l'incontro con Dinknesh, nella giornata conclusiva del Campo di lavoro di Imola 2009, mi è sembrato quasi un evento. Con lei, Ancella dei Poveri, è stato facile trovare un'intesa, grazie a una passione comune: il canto. Molto più difficile convincerla a sedersi al tavolo, con un registratore in funzione: la paura di non sapersi spiegare e una sorta di timidezza sembravano impedire l'incontro, ma la mia insistenza ha avuto la meglio.



Foto Archivio MC

Dinknesh con Lidia Montis, Responsabile della Delegazione italiana delle Ancelle dei Poveri

Come è nata la tua vocazione?

Sono sempre stata attiva nella parrocchia, per cantare, per lavorare assieme con i giovani che la frequentavano. A Jajura, in Kambatta-Hadya, dove sono nata e dove sono stata battezzata da padre Silverio Farneti, parroco per tanti anni, ero responsabile di un gruppo di giovani. A servizio della comunità erano presenti anche le missionarie Ancelle dei Poveri, che facevano molte cose con semplicità ed erano molto vicine alla gente e in particolare ai poveri, e io, che cantavo con un gruppo che faceva musica in parrocchia, osservavo come si comportavano. Una in particolare, Agnes Pais, indiana, che era molto attiva con i bambini, con i giovani e con le donne vedove, mi chiamava a lavorare con lei e io l'aiutavo molto. La seguivo anche nei viaggi che faceva nei villaggi, per incontrare la gente della grande parrocchia. Ecco come è nata la mia vocazione: seguendo l'esempio di questa Ancella e delle altre presenti. Volevo diventare come loro, stare con loro, servire Gesù nei poveri.

La tua scelta come è stata giudicata dalla gente di Jajura? È stata compresa e accettata?

Direi proprio di sì, anche grazie al fatto che le Ancelle facevano davvero tante cose per i

poveri e per la gente e il loro era un esempio molto apprezzato. Questo ha fatto sì che anche la mia scelta sia stata accettata.

Nella tua parrocchia di Jajura erano presenti anche i missionari cappuccini o c'erano solo le Ancelle dei Poveri? E ci sono state molte vocazioni come la tua?

Oltre alle Ancelle ci sono stati anche i cappuccini. Poi, da quando i frati sono passati nel Dawro Konta, sono stati sostituiti dai sacerdoti diocesani.

Il nostro è un Istituto secolare e non abbiamo un abito che ci distingue e il nostro vestito non ha nulla di diverso da quello di tutta la gente, pertanto non sono state tante le ragazze che come me hanno scelto di entrare nelle Ancelle dei Poveri. Però molte a Jajura hanno scelto di "mettere" l'abito come le suore tradizionali, scegliendo le diverse congregazioni presenti.

Dove le comunità sono cattoliche non è troppo difficile. Certo non è neppure così facile e tante che entrano poi se ne vanno per le difficoltà incontrate.

Ora sei a Roma, per studiare. Ti hanno inviato le Ancelle?

I miei studi sono iniziati prima di tutto grazie alle Ancelle - specialmente grazie a Carla Ferrari, che per tanti anni è stata responsabile della comunità in Etiopia - che mi hanno chiesto di fare nel mio Paese un corso di teologia, durato due anni. Al termine sono andata a fare teologia con i seminaristi che si preparavano a diventare sacerdoti. Due anni di filosofia e quattro di teologia con risultati molto buoni, e mi hanno spinto a continuare gli studi. Avevo pensato a una specializzazione legata alla Bibbia, ma poi il direttore dell'istituto in cui ho studiato in Etiopia mi ha invitata a fare patrologia, perché sono pochi gli insegnanti di questa materia. E così ho cambiato la mia scelta.



Foto Archivio Missioni
Ragazze che entrano cantando nella chiesa di Waca in Dawro Konta (Etiopia)

Una volta finiti questi studi, quindi, tornerai in Etiopia per insegnare patrologia ai seminaristi?

Esatto, dovrei insegnare patrologia sia in seminario che in un altro corso di teologia per novizi e postulanti di congregazioni maschili e femminili.

A Roma sei sola o con qualche altra consorella?

Con me c'è un'altra Ancella, Lidia Montis, con la quale vivo. È un grande esempio di missionaria, rimasta tanti anni con noi, in Etiopia, dove lavorava come infermiera. Adesso è

responsabile per le Ancelle in Italia e lavora anche in parrocchia.

Tu sei la persona più adatta per spiegare com'è la situazione delle donne in Etiopia.

Ci sono stati dei miglioramenti rispetto al passato, anche se c'è possibilità di migliorare ancora molto. Ora è possibile studiare e il fatto di andare a scuola è molto importante. C'è una maggiore consapevolezza dell'uguaglianza tra uomini e donne, anche se molto resta da fare. In questo cammino certamente sono stati molto importanti i missionari. Hanno fatto tanto per aiutare le donne in questo impegno. E poi l'aiuto agli anziani e ai bambini è davvero tantissimo. Purtroppo sono ancora poche le donne che studiano rispetto agli uomini. La donna è ancora vista più adatta alla cura della casa e della famiglia. Le donne devono poter studiare di più; anche teologia. Io sono la prima ad aver fatto teologia con i seminaristi. Dopo ventisette anni nella storia dell'insegnamento della teologia in Etiopia, sono stata la prima donna ammessa allo studio: questa mia esperienza deve servire ad allargare il numero di donne - suore e laiche - che possono studiare teologia.

Il fatto di essere stata la prima ti ha causato dei problemi? Come eri vista dai seminaristi?

Mi sembra sia stata considerata una cosa buona. Non ho avuto difficoltà perché è stata vista in modo positivo.

Forse troverai qualche problema in più quando sarai chiamata a insegnare...

Chissà! Vedremo allora come sarà l'accoglienza; intanto spero che vada tutto bene.



Foto Archivio Missioni

**Dinknesh e Saverio al campo di lavoro:
intervistata e intervistatore si accordano
per i canti del momento serale di preghiera**

È già oltre un anno che sei in Italia per i tuoi studi. Prova a raccontare come ci vedi, noi, il Campo di Lavoro, la nostra società.

Devo dire che, anche frequentando posti come il Campo di Lavoro, mi viene spesso da chiedermi il perché c'è tanta gente che lavora generosamente per gli altri. Mi domando come mai questo accade e che cosa spinge le persone a fare queste cose, che sono molto buone. Più in generale, in Italia, ho notato come le donne e gli anziani sono molto attivi nella chiesa, mentre sono venuti meno i giovani. Sono pochi i giovani nella chiesa e questo mi fa pensare molto. Senza giovani, in futuro come si potrà fare non lo so!

E la nostra società come ti sembra?

A me sembra positiva, con molta attenzione di tutti nei confronti degli altri. Trovo anche che ci sia accoglienza tra le persone, nonostante spesso si dica il contrario. Ma quello che mi ha colpito negativamente in questo anno è proprio vedere, nelle tante chiese che ho frequentato, pochi giovani... troppo pochi

Per la seconda volta sei venuta al Campo di Lavoro; cosa ne pensi di questa esperienza? Hai qualche buon consiglio per il prossimo anno?

Mi è piaciuto ancora di più dello scorso anno. Mi è sembrato che i volontari fossero molto

uniti nelle attività, dal lavoro al riposo, tutti insieme. Anche il lavoro al mercatino è stato senza difficoltà. Quest'esperienza è stata molto importante per me, perché ho scoperto tante persone che lavorano per gli altri, con generosità. Per me è un grande insegnamento, trovare persone che non hanno neppure fatto una scelta di vita "religiosa" ma che ugualmente lavorano tanto per gli altri. Sono molto felice di avere fatto questa esperienza. Non ho consigli, se non dire: continuiamo così!